

## LA MATERIA DELLA VITA

### Note per una discussione sulla bio-poietica

Rossella Fabbrichesi

#### 1.

«L'idea del *bios* come materiale per un'opera d'arte estetica è qualcosa che mi affascina»<sup>1</sup>. Partirò da questa celebre frase di Foucault, affidata a un'intervista chiarificatrice del suo ultimo percorso di studi, e la interpreterò molto liberamente sottolineando non tanto l'aspetto «artistico» che vi si evidenzia (e che tanti hanno tacciato di dandismo), ma quello «materialista». Lavorerò cioè sulle prime parole introdotte dall'autore: *bios* e materiale. Parlare della vita come materia e pensarla come un «corpo» da manipolare e plasmare, vincendone le resistenze, mi permetterà di proporre una declinazione inedita della parola «materialismo», intendendolo non come materialismo sensibile, né storico, ma come materialismo *bio-poietico*. Ricordo che *poiesis*, al contrario di *praxis*, indica nel vocabolario greco un'attività di trasformazione materiale, di produzione concreta legata alle *technai* e sottomessa ai vincoli della natura e dell'arte. Sottolineo subito come fare riferimento alla vita non ci induca a tornare sulla questione della persona, del soggetto e della sue vicissitudini interiori, ma a indagare più in profondità il materiale di cui è composto il crescere e sfiorire irrimediabile degli esseri viventi, svolgendo una riflessione che oggi è attraversata in molti ambiti pure molto diversi, ma mai – mi sembra – concentrata sull'aspetto di *materia di lavoro* che la vita offre. A partire da tale prospettiva, si può tornare a rileggere un certo Nietzsche, ad esempio quello che si pronuncia in un pseudo-aforisma, apparentemente terribile, nel seguente modo: «l'umanità è semplicemente il *materiale sperimentale* con cui si tenta di ottenere il tipo, è l'enorme sovrabbondanza dei mal riusciti, un campo di rovine»<sup>2</sup>.

Nuovo materialismo può divenire allora paradossalmente – se si è affezionati a queste formule – una forma di «nuovo umanesimo», solo però se si accetta di liberare l'uomo dalle sue catene di individuo e se si cerca di essere fedeli all'esortazione di Nietzsche sull'avvistamento dell'oltre-uomo. Solo se si accetta, cioè, di esercitare la filosofia come un'educazione alla bio-poiesi, e non di trovare, o ritrovare in qualche dove, l'essenza dell'uomo<sup>3</sup>.

#### 2.

Se concepiamo la vita e gli atti che la solcano come pura materia da disporre, comporre, utilizzare – da scolpire o sbriciolare – non solo abbandoniamo le tradizionali distinzioni che accompagnano il pensiero occidentale, ma ci possiamo concentrare su un'idea di prassi poietica che conduce a pensare alle oc-

---

<sup>1</sup> M. Foucault, *Sulla genealogia dell'etica*, in *La ricerca di M. Foucault*, a cura di H. Dreyfus e P. Rabinow, Ponte alle Grazie, Firenze 1989, p. 308.

<sup>2</sup> F. Nietzsche, *La volontà di potenza*, a cura di M. Ferraris e P. Kobau, Bompiani, Milano, 1992, § 713 (sottolineatura mia).

<sup>3</sup> Riprendo in queste note, come apparirà subito chiaro a chi conosce l'autore, la riflessione di Carlo Sini relativa alla filosofia come auto-bio-grafia. Tuttavia, centerò qui maggiormente l'attenzione sull'aspetto del *bios* (piuttosto che su quello dell'*autos*) e metterò tra parentesi i riferimenti alla grafia, alla scrittura. Intenderò piuttosto gli atti della vita come grafemi originari. Per una magistrale interpretazione della VII lettera platonica e del filosofo come mimo della verità rimando a *Filosofia e scrittura*, dello stesso autore, edito da Laterza (Roma-Bari, 1994).

casioni del vivere quotidiano come ai materiali di un'opera che va forgiata e disposta secondo arti costruttive e architettoniche ben precise. Ogni elemento biologico, come insegna l'evoluzionismo, può venire modellato, riconvertito, rabberciato e ricomposto per nuovi usi. La materia della vita, in questo caso, è dunque da intendersi come la materia della (nostra) storia<sup>4</sup> e la condotta, come indica Foucault, è «il materiale che dovrà essere lavorato dall'etica»<sup>5</sup>. I materiali di cui disponiamo per costruirci come umani sono dunque prassi agite e subite nel comporsi tumultuoso delle nostre esistenze. Come sappiamo, però, la materia della vita è spesso una materia intrattabile e sordamente resistente, che resta informe e perennemente in trasformazione, nonostante le manovre dell'etica e gli ornamenti dell'estetica. Non per questo essa merita di essere abbandonata: si pensi alla grezza e tuttavia perfetta incompiutezza della Pietà Rondanini.

Non posso non ricordare, al proposito, uno dei più begli aforismi nietzscheani, intitolato *Una cosa sola è necessaria*:

«Dare uno stile» al proprio carattere: è un'arte grande e rara. L'esercita colui che abbraccia con lo sguardo tutto quanto offre la sua natura in fatto d'energie e debolezze, e che inserisce quindi tutto questo in un piano artistico, finché ogni cosa non appare come arte e ragione, e perfino la debolezza incanta l'occhio. Qui si è aggiunta una gran quantità di natura secondaria, là si è eliminato un frammento di natura primaria: in tutti e due i casi, con un lungo esercizio e un quotidiano lavoro. Qui il brutto che non si lascia sopprimere resta nascosto, là lo si è trasformato in sublime. Molto dell'indeterminato che riluttava ad assumere forma è stato messo da parte e utilizzato in funzione prospettica: esso dovrà accennare oltre a sé, a qualcosa di lontano e incommensurabile<sup>6</sup>.

Quando Foucault fa riferimento all'ascesi come a un esercizio filosofico pensa proprio alla dimensione di *trasformazione* quasi alchemica di una materia, la vita, che va scomposta e ricomposta, abbellita o sfigurata, a seconda della potenza che si riesce ad esprimere; pensa all'esistenza come a un effetto da produrre con maestria, guadagnando un contegno che consenta di non disperdersi inefficacemente. Questa è l'etopoietica, nella sua ultima riflessione, che qui voglio declinare come biopoietica: una *fattura* della materia esistenziale che diviene composizione armonica del *bios* e del *logos*, risonanza del mondo intorno a noi. Come ogni uomo, anche il filosofo orchestra pazientemente le forme e i tasselli del proprio «carattere» (il *daimon* eracliteo). Non è più archeologo o genealogista, né tanto meno trattatista, ma è medico, politico, buffone o artificiere<sup>7</sup>. In ogni caso, è impegnato nella teatralità di un'azione.

<sup>4</sup> Per questa prospettiva cfr. F. Cambria, *La materia della storia. Prassi e conoscenza in Jean-Paul Sartre*, ETS, Pisa 2009.

<sup>5</sup> Cfr. l'intervista citata *Sulla genealogia dell'etica*, p. 311, dove viene meglio spiegato questo pensiero.

<sup>6</sup> F. Nietzsche, *La gaia scienza*, a cura di F. Masini, Adelphi, Milano 1975, § 290.

<sup>7</sup> Utilizzo alcune qualificazioni di ciò che un filosofo deve essere, tratte dalle pagine dei pensatori qui citati: Platone, Nietzsche, Foucault.

### 3.

L'opera cui dobbiamo lavorare, in quanto «operatori del pensiero», non è dunque qualcosa di «materiale» nel comune senso della parola (un oggetto, un testo, un'invenzione, un'istituzione), ma è la nostra vita. L'impegno dell'intellettuale – come si usa dire – non è quello di produrre qualcosa che possa resistere alla mortalità e restare immortale, ma di dare forma a ciò che c'è di più caduco e fragile: la singolare e contingente esistenza. Così pensavano i Greci<sup>8</sup>: l'opera somma di un filosofo era la sua stessa vita. Si faceva grande attenzione a non sfigurarla: Socrate consegnò la propria morte come testimonianza delle proprie idee; Platone non si dette pace fino all'ultimo per l'inconcludenza dei progetti siciliani; Seneca mise la parola fine al suo magistero con un altero suicidio. Di converso, la filosofia era vissuta come una prassi costantemente in esercizio, non come un'esposizione di teorie. «Vite dei filosofi» si intitola uno dei volumi più importanti dell'evo antico, ad opera di Diogene Laerzio, dal quale traiamo gran parte delle nostre informazioni sull'origine della filosofia. I contenuti delle più diverse riflessioni filosofiche sono espressi e sintetizzati negli aneddoti relativi alle vite dei filosofi. Non poteva esserci discrasia a quel tempo tra vita e sapere, perché, molto semplicemente, la filosofia era una pratica che dominava l'esistenza dell'individuo che vi si dedicava. Ce lo dice esplicitamente Platone, nella Settima Lettera, dove sottolinea come non avrebbe potuto considerarsi un uomo decente<sup>9</sup> se non fosse partito per Siracusa, se non avesse *agito*, se non avesse messo alla prova le proprie idee; dove più volte fa appello alla preghiera di distruggere i propri scritti, perché le conoscenze filosofiche non sono come le altre e solo lunghi e «faticosi» esercizi di dialogo e intesa, di educazione reciproca, di comunanza di vita producono la «scintilla» filosofica. Fuori da queste pratiche essa si spegne.

La filosofia va dunque pensata come una forma di vita, perché solo nell'esistenza praticata, pubblica e compartecipata si manifesta il vero; e, se la filosofia è un modo di vivere, essa non può essere affidata al *logos*, né nel suo aspetto orale, né in quello scritto (Platone, Lettera settima, 340d). La filosofia è un corpo vivo che si innesta e cresce negli atti vissuti da ogni singolo, grande filosofo. La storia della filosofia è un album di schizzi di vite esemplari: Socrate, Platone, Abelardo, Bruno, Spinoza, Nietzsche, Wittgenstein, Foucault.

Diogene Laerzio lo indica fin dagli albori della nostra disciplina: ci racconta come parlavano i pensatori, come si vestivano, come scherzavano, a cosa rinunciavano e quali amici sceglievano. La loro dottrina è rintracciata in quel fare, in quel muoversi, in quel produrre *poieticamente* verità *materiali e corporee*. La materia della filosofia è la materia dell'agire pragmatico del filosofo, delle sue scelte di condotta, delle sue pratiche inventate *ex novo*, dei suoi gesti di resistenza.

«La storia della filosofia è per gran parte quella di un certo contrasto tra temperamenti umani»<sup>10</sup>, scrive William James, e prosegue, chiarendo che non si tratta solo di una notazione psicologista: c'è una certa mancanza di sincerità

<sup>8</sup> A questi aspetti, intrecciati con la nozione successiva di *parrhesia* che citerò nel testo, Foucault ha dedicato i suoi ultimi corsi (in particolare *Il governo di sé e degli altri* e *Il coraggio della verità*, editi da Feltrinelli nella traduzione italiana di M. Galzigna).

<sup>9</sup> Si ricordi che questa era anche la preoccupazione del Wittgenstein del tempo del *Tractatus*, rivolta con tono accorato a Russell: come posso essere un buon logico, se non sono ancora un uomo decente?

<sup>10</sup> W. James, *Pragmatismo*, a cura di S. Franzese, Aragno, Torino 2007, p. 9.

nelle discussioni filosofiche, dato che la più potente di tutte le nostre premesse non viene mai menzionata. Invece che staccare il corpo e le passioni del filosofo dalle sue idee, già in Platone troviamo l'esortazione a ricongiungerle (benché il *Fedone* racconti un'altra storia). Nella Settima Lettera egli ci mostra *in actu* il proprio insegnamento: come incontro con l'amico, come disposizione all'azione, come dialogo e intreccio di sguardi, come corpo a corpo tra due anime (due anime «muscolari»), come amplesso e seduzione. Su tali temi Platone impegnò la propria vecchiaia: agire la *philo-sophia*, farla divenire gesto e teatro.

Questo è per altro un modo di vivere la filosofia, come insegna sempre Foucault, in cui i cinici sono stati maestri.

#### 4.

Nel cinismo è proprio la materia fisica della vita a divenire il supporto plastico su cui lavorare per dare forma alla verità, per scolpire un'idea che si «vedrà» – non si «conoscerà» – raffigurata lì, in quelle movenze e in quei comportamenti.

Com'è noto, i cinici non divulgano pensieri o dottrine, né tanto meno scrivono. Sono i loro corpi e le loro abitudini a testimoniare il loro modo di intendere la filosofia. Il cinico viaggia con un bastone, una bisaccia, un mantello, a piedi scalzi. Non ha casa, né famiglia, né patria. *Bios kinikos* significa vita da cani, senza pudore, senza orpelli, vita impudica e resistente, abbaiante. Vita nuda, disarmata dal *logos* dialettico. La loro filosofia di vita è espressa, esibita *nella* vita stessa: lì non trova parole, ma solo gesti, o parole scagliate come gesti contro l'uditorio. Il corpo e il comportamento del cinico è «dramma», teatro visibile della verità. Ogni vita viene considerata degna di essere vissuta non se è rivolta alla ricerca, come voleva Socrate, ma se si modella fino a divenire una scultura vivente delle idee professate. Ogni colpo di scalpello può rendere sublime ed esemplare l'insieme, ma può anche rovinarne irrimediabilmente la figura. La vita è materia riluttante, greve; ma essa è il modo di transitare sul corpo della terra e di incontrare le vite degli altri. Curare la propria vita significa dunque «esser fedeli alla terra», come chiedeva Nietzsche, e aver cura di sé e degli altri.

Il *bios philosophikos* è per i Cinici, com'è noto, resistenza agonistica contro ogni pregiudizio e conformismo. Nella forma di un certo stile di esistenza – che appare ben poco greco, ben poco apollineo – si manifesta dunque la verità di una pratica filosofica che repelle e attrae, nel contempo. Non era forse diverso per Pitagora, per Eraclito, per Socrate. Ma nei cinici il pensiero si fa smorfia; non persuade, ma scandalizza. Non si contrasta con le armi della dialettica, ma con gli spintoni, lo svillaneggiamento, l'umiliazione fisica. La filosofia diviene una messa alla prova di se stessi. Non teoria, ma azione. E non azione accidentale, ma rappresentazione scenica, nella pubblica piazza.

Ecco che ritornano i temi che dicevo prima: vi è una parte del pensiero greco in cui al centro dell'attenzione non è la conoscenza dell'anima e delle sue idee, ma la «plasmazione» del *bios* (la bio-poiesi). Anzi, la stessa conoscenza di sé prende la forma dell'esercizio legato ad una *gymnasia* posturale. La *parrhesia* non è il coraggio di *dire la verità* in senso epistemologico o analitico, ma di *agire la verità*, di operare un lavoro con la verità, con gli *ergoi* e senza i *logoi*. In tal senso, la verità esce dal campo discorsivo e si fa *pragma*.

Si apre così il tema, certo molto pragmatico, delle *pratiche* di verità, nell'intreccio di prassi viventi, abiti etici e disposizioni corporee che pongono *in actu* il sapere comune. Nell'antica Grecia fare filosofia non era un lavoro in-

tellettuale, ma un modo di impegnare la propria esistenza qualificandone ogni aspetto. Perdendo questi orizzonti, noi abbiamo scisso corpo e spirito, pratica e teoria e siamo rimasti ammalati dall'abbaglio dei significati, convincendoci che la verità vada conquistata con puri strumenti razionali, attraverso un'indagine epistemica in grado di ghermirla traendola fuori dal suo nascondimento (o, che è lo stesso, lasciandola dis-velarsi come *a-letheia*).

Se rileggiamo nel modo appena detto la storia della filosofia la possiamo invece vedere non come storia delle idee, ma come l'avventura di alcuni progetti rivoluzionari di mutazione dell'esistente attraverso pratiche di vita inusitate (vite altre, scrive Foucault, e non altre vite, in un altro mondo). Dopo Socrate, Gesù e Marx non si è più pensato come prima, ma non perché essi abbiano dettato dei precetti morali o epistemici appellandosi agli intelletti dei discepoli, ma perché hanno mostrato, compiendo la parabola della loro esistenza, che si poteva vivere ed agire in modo diverso. Erano anzitutto le loro *pratiche* di vita ad essere rivoluzionarie: il modo di incontrare gli altri, di attrarre l'attenzione parlando in pubblico, di accettare la morte, di esercitare un certo confronto col potere, sbarazzandosi di ogni precedente fino ad allora conosciuto. Era la loro vita, esibita come un quadro plastico, a testimoniare ciò in cui credevano.

Nell'insegnamento del filosofo deve dunque trasparire una congruenza, una sintonia, un'armonia – come dice Socrate nel *Lachete* – tra i gesti espressivi e le verità espresse, tra il corpo che manifesta il vero, con le sue movenze e le sue maniere, e il significato che si esprime. Socrate è *mousikos aner*: egli insegna la necessaria omofonia tra ciò che si dice e il modo in cui si vive, tra comportamento e pensiero, tra *bios* e *logos*. Socrate stesso, la sua vita cristallina, sarà dunque *basanos*, pietra di paragone per gli atti che si condurranno in nome di giustizia e verità. Ciò significa che l'insegnamento, la *paideia*, non è la semplice trasmissione di ciò che si sa, ma la *comunicazione* di ciò che si è. L'allievo deve diventare mimo del maestro e, attraverso di lui, della verità condivisa, abbracciata nella *comunione* dell'incontro. Deve imitarne il portamento e il comportamento; deve garantire la risonanza musicale delle voci, degli sguardi, dei movimenti in cui è immerso (la *musiké* greca). Ogni gesto e parola – ogni parola come gesto – è infatti «teatro della verità».

Vi è dunque un'ultima conclusione cui si deve pervenire, dopo una lettura attenta dei testi platonici dedicati al maestro. Come è da intendere, a partire da questa interpretazione, la filosofia? La filosofia è *il* filosofo, e quel primo, grande filosofo: Socrate stesso. Il magistero che traspare dalla sua vita, dai suoi atti inauditi – per un Greco decisamente scandalosi – compone la trama del pensiero che egli propone. I suoi insegnamenti dialettici sarebbero privi di forza se non ci fossero, dietro ad ogni dialogo, le condotte, i modi di fare, le narrazioni, le sorprese del Socrate vivente. Si aprano le pagine del *Simposio* per vedere la perfetta messa in scena della forza della filosofia. Platone non enuncia e non offre al sapere noetico la propria «teoria». La nasconde nei misteri degli *erotikà*, e la esibisce in una scena di vita vissuta, quella tra Socrate e Alcibiade. La filosofia è identificata con Eros, demone mediatore, che poi non è altri che Socrate, annunciato qui come *daimonion aner*. Platone ci mostra il filosofo *in opera*, e solo così riesce a spiegarci di quale portata sia il progetto rivoluzionario e *pratico* che ci propone. Da Socrate a Foucault, l'amore per il sapere non conduce a incastonate teorie, ma ad una drammatizzazione, ad una messa in scena dell'esistenza.



Tuttavia, l'idea del *bios philosophikos* si interrompe con l'inizio della filosofia come attività professionale. La pratica diviene allora cosa da «rivoluzionari», diviene, appunto, prassi, nel senso in cui la intenderà Marx; l'etica si tramuta in morale, distanziandosi perlopiù dalla politica, e la filosofia resta nell'empireo dei cieli. Se tratteniamo invece il significato greco della vita filosofica, se ragioniamo su cosa significa praticare la filosofia, allora, forse, avremo qualche chance di differenziarci dal pensiero scientifico e dalle sue pratiche di veridizione, e di recuperare ciò che ci è stato scippato dalla psicologia e dalle religioni.

## 5.

Nella visione cinico-foucaultiana ogni verità si può dire corporea: poiché produce effetti materiali e transita tra i corpi delle cose e i corpi degli uomini. Per meglio dire, la verità non è una conoscenza, ma un'esperienza.

Non si dimentichi che Foucault aveva voluto aprire la propria produzione filosofica al Collège de France, parlando di «materialismo dell'incorporeo»<sup>11</sup>, con un chiaro riferimento in merito al pensiero stoico. Gli enunciati discorsivi, che erano al centro della prima produzione dell'autore, non erano da considerarsi corpi – non erano né sostanza, né accidente – ma tuttavia non erano immateriali. Così, i dispositivi, che si erano affacciati sulla scena del teatro foucaultiano qualche anno più tardi, andavano pensati come pratiche linguistiche, ma anche come forme giuridiche e architettoniche, abiti comportamentali, costumi, rituali: strutture dense di significato (cioè, nel linguaggio stoico, puri incorporei), impastate però di materia e capaci di riorganizzare il campo dell'esperienza corporea. L'evento, e in primo luogo l'evento discorsivo, si delinea dunque come qualcosa che

non è dell'ordine dei corpi. E tuttavia esso non è immateriale; esso prende effetto, è effetto, a livello della materialità; esso ha il suo luogo e la sua consistenza nella relazione, nella coesistenza, nella dispersione, nel ricupero, nell'accumulo, nella selezione d'elementi materiali; non è né l'atto né la proprietà di un corpo; si produce come effetto di e in una dispersione materiale. Diciamo che *la filosofia dell'evento* dovrebbe procedere nella direzione, paradossale a prima vista, d'un *materialismo dell'incorporeo*<sup>12</sup>.

Le parole che ho sottolineato conducono ad orientarsi in un terreno che diverrà, per lo stesso Foucault, molto fecondo. Materiale e immateriale si intrecciano e si fondono costantemente se pensiamo a come traduciamo in ogni atto dell'esistenza il nostro sapere in abiti di risposta pragmatici, incarnando nella certezza della prassi le nostre credenze e traducendo così l'incorporeo nel corporeo, i significati in azione, le forme di discorso in forme di vita. Il soggetto parresiasta, evocato negli ultimi corsi foucaultiani, è semplicemente colui che ha meglio imparato a far corpo con la verità, a identificare vita e pensiero. In tale visione, il vero non è conosciuto se non è praticato (se non è enunciato, ripetuto, scritto, tradotto in un saper-fare e un esser-pronto ad agire), cioè se da *logos* non diviene *ethos*, condotta etopoietica e biopoietica costituita sulla base di

<sup>11</sup> M. Foucault, *L'ordine del discorso*, trad. it. di A. Fontana, Einaudi, Torino 1972, p. 44.

<sup>12</sup>*Ibidem* (sottolineatura mia).

un'*askesis* rigorosa e disciplinata. Individuare materiali sempre nuovi di espressione (spiritualismo del corporeo) e rispondere ad eventi discorsivi in perenne trasformazione «persuadendo» il corpo a determinati lavori (materialismo dell'incorporeo) misura lo spazio in cui emerge la materia della vita, intesa, soprattutto, come vita in comune. Aver cura di questa vita significa guadagnarne padronanza (*enkrateia*), cioè lavorare la condotta etopoietica fino a costituire, con la creta che si ha a disposizione, una nuova figura d'uomo, e una nuova figura di filosofo.

Il materialismo dell'incorporeo è da intendersi, certo, come il timbro di una filosofia dell'evento, ma, ancor più propriamente, come una filosofia dell'evento *della vita*, nel suo flusso prassico e parresiasico.